

*"La casa appellata della Serra,
ristorata che sia a dovere,
è sufficiente da servire per l'abitazione per li lavoratori,
perché questi si accomodano a tutto,
come ho veduto appunto
nelle altre fabbriche di ferro"*

Dalla relazione di Pellegro Cella

L'ANTICA SEGHERIA DI CERISOLA

di Massimo Brizzolara

Capitolo estratto da

"La Val d'Aveto. Frammenti di Storia dal Medioevo al XVIII secolo"

Opere pere con riferimenti o citazioni nel testo:

BARNI - FASOLI, *L'Italia nell'alto medioevo*, pp. 609

D. CABONA, *Il fuoco e il ferro*, pp. 114-115 *Tecnologia del costruire storico genovese*, pag.11

FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto*, pag. 87

MICHELI, *Documenti intorno al monte Penna*

RISALENDO LA RIPIDA STRADA PODERALE, che dalla frazione rezzoa-gliese di Villa Rocca introduce rapidamente in un incantevole paesaggio alpestre, superato il pittoresco insediamento rurale delle "Zerreie", si raggiunge la località denominata "Serra". Ai margini di un bel pianoro, solcato dalle cristalline acque del torrente Rezzoaglio, il luogo non presenta caratteristiche dissimili da quelle dei molti angoli della Val d'Aveto, meritevoli di una giocosa scampagnata.

E, al pari di questi, dovrebbe beneficiare del diritto della non menzione in questo sconclusionato libercolo.

Senonché l'antico toponimo, resistendo all'inarrestabile falcidia di memorie storiche perpetrata dal tempo e dal disinteresse dell'uomo, rappresenta una flebile ma importante indicazione, dell'esistenza in questa località di un complesso opificio feudale, costituito da un'attiva segheria e, sino al 1670, da una industria ma poco produttiva ferriera.

Non permangono sul territorio tracce significative, indiscutibilmente riconducibili ai remoti fabbricati (edificati presumibilmente verso la metà del XVI secolo); ciononostante, la topologia della zona ci consente d'azzardare una localizzazione sufficientemente plausibile. Tuttavia le motivazioni di questa ricerca non possono evidentemente esaurirsi in una mera e vacua rievocazione di una tradizione assiomatica e secolare, ma debbono faticosamente perseguire l'obiettivo di dotare il lettore di qualche dato documentale, che lo possa orientare nel difficile esercizio di discernimento degli elementi leggendari da quelli storici.

Ed è in questa prospettiva che assume un particolare rilievo la basilare testimonianza del tecnico forestale Pellegrino Cella, che nella sua minuziosa relazione sulla foresta delle Lame, risalente al 1765, ci soccorre con una suggestiva descrizione della segheria di Cerisola:

"Inferiormente a levante, ed in distanza della selva di passi N° 450, vi è la casa e l'edificio per la Serra, restandovi intermediamente il detto spazio di terreno, in cui non vi è arboratura e che serve al presente di pascolo a bestiame delle Ville vicine e confinanti.

La casa della Serra si è della lunghezza di passi (un passo equivale a circa 70 cm) N° 10, larghezza passi N° 14 ed alta palmi (un palmo genovese equivale a circa 25 cm) 30; coperta di paglia e formante due piani mediante un solaro di tavole. Si è mal in ordine e malamente tenuta dall'affittuario.

L'edificio della Serra annesso alla detta casa si è della lunghezza di passi N° 16,

larghezza passi N° 6 e dell'altezza di palmi 15; formato di tavole ed anche questo, siccome la casa annessa va in rovina per la poca curanza dell'affittuario che, lasciando penetrar l'acqua dai tetti, vengono guastati tutti i legnami vedendosene già a quest'ora marciti dall'umido ed inservibili per altro lavoro.

Superiormente al detto edificio vi è il canale dell'acqua che da moto alla serra.

In questo vengono superiormente radunati li due rivi appellati Rosagni e Chierichetto, avendo la loro origine sino dalla sommità del monte, ricevendo nel loro corso alcune fonti vive.

Questi sono in ogni staggione abbondantissimi d'acqua, avendo fatta osservazione nel tempo in cui mi trovava colà all'ordinatami visita, che non ostante fosse una generale siccità, pure detti due rivi avevano acqua sufficiente per due ruote da mulino e così sufficientissima per due magli da fabbrica di ferro".

Si trattava evidentemente di esemplificazioni pratiche tese a rappresentare efficacemente al principe Doria l'impetuosa portata del torrente, poiché all'epoca della rilevazione la ferriera era in disuso da oltre un secolo, come attestava lo stesso Cella, proseguendo: *"In vicinanza alla detta casa della serra ho osservato le vestigia d'alcune fabbriche antiche ed avendo interpellato alcuni uomini vecchi delle Ville Magnasco e Cerisola, a che servissero, mi diedro cognizione, essere quelle le vestigia delli edificii e case, che servivano una volta per le fabbriche di ferro e della polvere e che sapevano per tradizione, che trovandovisi quantità di polvere, questa prese fuoco da un fulmine, fece rovinare tutte quante dette fabbriche e da quanto ho potuto ricavare un tal infortunio deve essere succeduto intorno all'anno 1670.*

Dalle interrogazioni date a questi uomini su questo particolare, ho ricavato esistere anche al presente il maglio ed il maglietta che servivano in quel tempo per la fabbrica del ferro, e ritrovarsi appresso, cioè il maglio degli eredi quondam Andrea Brizzolara di Magnasco ed il maglietto di Domenico Fontana quondam altro della Villa di Cerisola, quali voglio credere, si potranno ricuperare ad ogni richiesta, attesa la tradizione che vi è, d'essere di spettanza della Camera Eccellentissima di Santo Stefano. Uno degli uomini, e dei più vecchi, mi disse innoltre che sotto le rovine doveva ancora esistere alcuni stromenti, che servivano per la fabbrica del ferro, e della polvere, e fra le altre cose, avere sentito da' suoi vecchi, che esisteva la pietra ove sta incastrato il dado di ferro per posarvi l'incudine, ma non seppe individuarmi il sito preciso in cui potesse essere a motivo che sulle vestigia degli antichi edificii vi si vede una gran quantità di

materiale caduto e quantità di terra portatavi dalle acque. Mi soggiunge ancora aver sentito dire, che in un colle superiormente alla detta serra, vi si cavasse allora della vena di ferro, ma che il prodotto non corrispondeva alla spesa, e difatti osservai nel detto colle esservi una quantità di pietre, che si staccano dal medesimo monte, del colore appunto della vena di ferro".

Il preciso riferimento alla scarsa redditività dell'antica ferriera delle Lame, contenuto nell'interessante documento settecentesco in esame, merita qualche riflessione esplicativa sulla funzionalità, tecnica ed economica, di questa articolata ed ingegnosa struttura produttiva.

Da una società retriva e piramidale come quella feudale non poteva che scaturire quella concezione ottusamente monopolistica dell'economia, che si tradurrà in una stagnante ed asfittica politica di pura conservazione.

Emblematica, al riguardo, appare l'ostinata salvaguardia da parte dei Doria dell'antico ed esclusivo diritto di taglio e lavorazione dei *"legnami da serra e remi da galera"* che vantavano sulle foreste valdavesane di loro pertinenza.

Se i tronchi di faggio destinati all'industria dei remi venivano semplicemente sgrossati in loco per essere trasportati a Chiavari (vedi capitolo *L'economia feudale*), quelli selezionati per la trasformazione in tavole e falchette confluivano nelle due segherie, approntate per lo scopo dall'intraprendente Antonio Doria, ad Ambozasco e per l'appunto a Cerisola.

È verosimile che nelle intenzioni del pragmatico feudatario dorianesimo la scelta della dislocazione dei due opifici, lungi dall'essere causale, si ricollegasse ad un razionale piano di sfruttamento delle foreste che ricoprivano i monti Penna e Lame. Ma l'agguerrita concorrenza delle segherie sorte nel finalese, unita ad una forte recessione del mercato delle falchette di faggio, portò dopo pochi anni di attività alla forzata soppressione della *"serra"* di Ambozasco, il cui edificio, abbandonato a se stesso, si ridusse in brevissimo tempo in un rudere totalmente inservibile.

La maggiore e più costante portata del torrente Rezzoaglio, rispetto ai rivi del Penna, un collegamento viario decisamente più agevole verso la riviera e l'annessa presenza di una ferriera sono tra le intuibili motivazioni che portarono i Doria a privilegiare la segheria delle Lame.

Ma confortati dalle inequivocabili testimonianze raccolte dal Cella e sostenuti da alcune considerazioni logiche, dobbiamo evitare d'incorrere in un superficiale errore di valutazione.

Infatti se il canone d'affitto della segheria, versato dagli impresari che ne

ottenevano la concessione, costituiva un'entrata non trascurabile per la Camera feudale, altrettanto non si può affermare riferendosi alla ferriera di Cerisola.

Che trovava la sua ragion d'essere, indipendentemente dalla redditività oggettiva che era scarsissima, nell'utilizzazione nella fornace degli scarti di lavorazione della segheria e dalla limitrofa esistenza di una vena ferrifera, tuttora visibile nelle rocce disseminate sulle falde del monte Aiona.

Il metodo usato nelle ferriere liguri sino al XVII secolo e quindi presumibilmente anche nella nostra, era quello cosiddetto "*catalano*" o del "*bassofuoco*".

Era un antico sistema, semplice e diretto, che, evitando il passaggio intermedio del ferro carburato (ovvero la ghisa), otteneva il metallo direttamente dal minerale.

Le rocce ferrifere, ridotte in frantumi, venivano mescolate al carbone nella fornace, dove una forte corrente d'aria prodotta da una soffièra, combinando l'ossigeno del minerale e il carbone con l'anidride carbonica, liberava il ferro.

A questo punto entrava in funzione il mantice di cuoio ed attizzando le fiamme nel crogiolo si otteneva che il metallo si coagulasse in un'unica massa che, trasportata sotto il grande maglio (quello della ferriera avetana pesava oltre 135 Kg.), veniva ridotta in semilavorati o quaroni, che successivamente il maglio più piccolo rifiniva in verghe più piccole.

Il limite più evidente del procedimento era indiscutibilmente la bassa percentuale di metallo ricavato dal materiale lavorato.

Al massimo, per secoli, si ottenne una resa del 12,5% su un minerale contenente il 25% di ferro.

D'altronde, la minore rilevanza economica della ferriera rispetto alla "*serra*" è rimarcata dal fatto che, a seguito della devastante esplosione causata da un fulmine intorno al 1670, che produsse ingenti danni alle strutture degli edifici, i Doria ritennero opportuno ripristinare soltanto la segheria.

Ma sul finire del XVIII secolo intervennero nuovi fattori, economici e sociali, che, ribaltando completamente le sedimentate regole di mercato, rischiarono di fornire alla ferriera una imprevedibile opportunità di rivincita.

Infatti, alla notevole flessione della domanda di remi e falchette, dovuta al sostanziale ristagno che colpì la cantieristica navale settecentesca, si contrappose una considerevole richiesta di ferro, soprattutto da parte dell'edilizia.

Basti pensare che, dopo il disastroso terremoto che colpì Genova nel 1536, venne emanata un'ordinanza che imponeva di assicurare la stabilità degli edifici (continuamente sopraedificati) mediante tiranti in ferro (le cosiddette chiavi) che andavano a sommarsi al sempre crescente fabbisogno di chiodi, graffe, catene e

similari.

Si crearono dunque le condizioni oggettive per assistere, nei porti del genovesato e di Chiavari, allo sbarco di quantità consistenti di ottimo minerale, proveniente dall'isola d'Elba, che ovviamente doveva essere lavorato nelle numerose ferriere liguri, dove veniva trasportato da lunghe file di muli.

Ed è in questo rinnovato contesto che acquisisce una tardiva valenza economica la vetusta ferriera di Cerisola.

Non tanto, evidentemente, per il fabbricato e le attrezzature, fuori uso da oltre un secolo, ma certamente per la sua strategica collocazione, ai margini di una superba faggeta, che era un elemento indispensabile per alimentare le voracissime fornaci di trasformazione del minerale.

L'inatteso interesse verso questo appartato angolo della Val d'Aveto si concretizzò nel 1765, allorquando la famiglia imprenditoriale (forse chiavarese) dei Pizzorni chiese in concessione l'uso dell'antica ferriera, naturalmente previa ristrutturazione da parte del Doria che, per valutare l'utilità della proposta, commissionò una relazione consultiva all'ottimo e fidato Pellegro Cella, che dopo le opportune rilevazioni scrisse: *"Li supplicanti Pizzorni espongono che sarebbero al caso di farvi lavorare annualmente cinquemila cantara (una cantara corrisponde a circa 48 Kg.) di materiale di ferro. Per raffinare un cantara di materiale e ridurlo in ferro agro, vengo accertato da periti in tal'arte che vi si richiedono due sole cantara di carbone e che per ridurlo in ferro dolce se ne richiedono tre cantara al più: onde anche posto che detti Pizzorni volessero ridurlo tutto in dolce, per raffinare e purgare le esposte annue cantara 5.000 di materiale, potrebbero al più abbruciare in detta fabbrica quindicimila cantara di carbone, che calcolandosi la cantara 896.340 che possono produrre le dette selve, devono somministrare il carbone necessario per detta fabbrica per il corso almeno di anni cinquantasei e più: dal che se ne viene a didurre che, posto per patto espresso che la tagliata del legname per il carbone necessario alla fabbrica dovessero farla regolarmente e dipartitamente nelle selve sino alla fine, non verrebbero a prevalersi del legname riprodotto nel sito della prima tagliata, se non doppio li anni cinquanta, tempo sufficientissimo a crescere le piante novelle e formarsene grossi tronchi in modo da aumentare le selve e conservarle..."*.

Particolarmente interessanti anche le annotazioni inerenti gli aspetti meramente economici dell'ambizioso progetto, che secondo il tecnico di Torriglia avrebbe prodotto benefici effetti sull'economia di tutto il comprensorio: *"...Devo, a mio debole giudizio, concorrere nell'idea generale rassegnata a V.A. da detti supplicanti Pizzorni, vedendovisi palpabilmente non solo il vantaggio Camerale*

che quello de' sudditi di quella Comarca, perché una ferriera di maglio e maglietto, compresi il provvedimento de' materiali e trasporti, non devono se non che lasciare una considerevole somma di danaro nello Stato".

A detta del Cella, anche la ristrutturazione dei fabbricati e delle attrezzature non avrebbe comportato oneri eccessivi: *"Per li stromenti necessari alla mentovata fabbrica la maggior spesa consisterebbe nel provvedere il maglio e il maglietto. Questi devono ricuperarsi da chi li tiene innappresso, come ho sopra umiliato. La pietra col Denta di ferro da sostenere l'incudine, si dice possa ancora esistere sotto la rovina e quando non si trovasse non vedo che possa essere un oggetto di conseguenza, perché in quelle vicinanze devono trovarsi pietre adattate da resistere al fuoco ed ai colpi.*

Il legname necessario per le dette fabbriche può aversi tutto dalle medesime selve, perché il faggio fa buona durata in sito asciutto e s'indurisce più d'ogn'altro quando è esposto al fumo. Se poi se ne richiedesse d'altra qualità più forte, in vicinanza della selva sonovi quantità di cerri che con poca spesa possono aversi... consistendo la spesa maggiore nelle fabbriche nella provista del materiale e legname.

L'una cosa e l'altra può aversi dalle stesse selve ad esclusione della sabbia, che deve provedersi da torrenti vicini. Le pietre possono cavarsi in poca distanza... la calcina si potrebbe cuocere nella medesima selva ed a portata di legname che è l'oggetto più importante. Onde sarei di sentimento che la spesa di tutte le mentovate fabbriche e stromenti necessari alle stesse non dovesse oltrepassare, giusta un calcolo fatto L. 10.900, compresi li acquedotti, che per essere la situazione molto pendente non apportano gran fabbrica".

La lunghissima ed eccellente perizia, la cui frammentazione operata dallo scrivente non rende giustizia, proseguiva affrontando puntigliosamente altre questioni di carattere giuridico e contrattuale, ma tutte miranti a sospingere il feudatario ad assecondare il progetto, sulla cui validità il Cella era disposto a giocare la reputazione.

Ma nonostante questa appassionata ed argomentata perorazione della proferta dell'impresario Pizzorni, il principe Andrea IV non riattivò la ferriera di Cerisola.